

AFRICA

L'inferno e il paradiso

Da bambina pensavo che le nubi fossero polvere magica dispersa nel cielo dalle fate, poi, crescendo, ho dovuto abbandonare questi pensieri e rendermi conto che in realtà quello che sembra è solo apparenza. Mi chiamo Alicia Tull e sono un'archeologa. Vi racconterò una breve storia, forse, per molti, insignificante, ma chi, come me, ha avuto la possibilità di vedere la sofferenza con i propri occhi, capirà. Tutto cominciò in un giorno di giugno, ero in aereo con il mio capo Luis che, da tempo, era diventato anche il mio compagno. Stava per realizzarsi il mio sogno: andare in Africa. Avevo sempre considerato quel continente un posto incantato, meraviglioso, dove ogni cosa sapeva di libertà, ma questo prima di scoprire cosa nascondesse davvero quel continente pieno di misteri. Ricordo che quando arrivammo, respirai l'aria afosa e lasciai che il vento caldo mi scompaginasse i capelli: a casa mia, New York, non avevo mai provato quella sensazione di libertà, lì mi sentivo prigioniera, soffocata dallo smog e dai grattacieli. L'Africa, invece, era limpida, immensa. Dall'albergo potevo vedere la meravigliosa savana, ma sapevo che Luis, dal momento che pensava solo al suo lavoro, non mi avrebbe mai permesso di viverla da vicino; il suo unico pensiero era quello di trovare una vecchia anfora: era un'ossessione, ma io sentivo dentro di me che quel viaggio, a livello lavorativo, non sarebbe servito a nulla. L'anfora non si trovava lì, ne ero certa! Comunque, dopo giorni di scavi sopra i 40° gradi, decisi di fare un giro di perlustrazione. Nei paraggi scoprii un villaggio di indigeni dove nessuno parlava l'inglese, gente che viveva davvero con poco, umili, modesti, diversi da Luis che, invece, amava frequentare posti lussuosi e feste mondane. Stavo, lentamente, cominciando ad odiarlo, odiavo il suo modo di fare, troppo prepotente, il suo carattere, e cominciavo a chiedermi come avessi potuto innamorarmi di lui. E fu proprio frequentando questo villaggio che conobbi Henry: un medico, anche lui di New York, che viveva in quel posto già da tre anni. Mi spiegò che assieme ad un gruppo di suoi colleghi aiutava la gente colpita dall'AIDS e dalla malaria, anche se, in quei posti, combatterle era un'impresa, in lui riconobbi l'opposto di Luis, il mio capo pensava solo ad arricchirsi, e non si sarebbe mai "ribassato", come diceva lui, ad aiutare la feccia, era troppo importante fare soldi e non sporcarsi le mani! Quanto lo odiavo quando diceva queste cose, spesso, nel sentirlo, mi veniva da piangere: perché al mondo c'era gente tanto insensibile ed egoista? Lo ammetto, anch'io, prima di quel viaggio, ero un po' così, ma mi bastò un giro fra i vari villaggi per aprire gli occhi e capire gli sbagli che

avevo fatto: uomini, donne, bambini colpiti da malattie quasi sempre fatali; li vedevo tremare, le ossa ben visibili sotto la loro pelle... ma quello che mi colpì di più furono gli occhi dei bambini: occhi grandi ma spenti, asciutti, vuoti... erano solo esseri viventi, condannati a vivere di stenti e morire acerbi, in quel continente meraviglioso, ma dalle spire letali. Ecco cosa nascondeva l'Africa, ero archeologa, ma queste sofferenze le capivo anch'io. Presto, dimenticai tutto: gli scavi e tutti i reperti che avevo trovato e che avevano dato fama a Luis, cominciai a girare tra i villaggi ad aiutare quella gente, incurante dei rischi che correvo, ma ciò che non scorderò mai, è il terrore dipinto sui volti di quella gente, la paura di lasciare il loro mondo, la loro Africa. E così, mentre li aiutavo nacque dentro di me un nuovo sentimento, mi innamorai di Henry. Lui era diverso, lavorava per aiutare gli altri e non per arricchirsi, e in più mi amava, a differenza di Luis. Henry conosceva benissimo quella terra, mi portò in giro per la savana e mi fece vedere i tramonti, gli animali da vicino, avrei dato tutto ciò che avevo per essere uno di loro, libera in quelle praterie sconfinite. Un giorno, però, scoppiò un'epidemia nel villaggio, quello accanto agli scavi, tutti i turisti fuggirono, compreso Luis, mi trovai in una situazione terribile: avevo paura, ma sapevo che il mio posto era lì, con Henry e fra quella gente. Lottammo contro l'invisibile male con tutte le nostre forze e le poche risorse, molte furono le vittime, ma in compenso ne strappammo tanti alla morte. Quando l'epidemia finì, erano i primi giorni di ottobre, Henry mi disse che si tornava a casa, perché in quel posto la nostra missione era terminata. Il mio desiderio, però, era quello di rimanere lì, anche se sapevo che ciò era impossibile, i rischi che correvo erano troppi. Così, il giorno prima di partire, mi arrampicai su di un albero e mi abbandonai allo spettacolo dei colori della savana. Dovevo ritornarci, lo volevo fortemente, perché ormai era quella la mia terra, il mio paradiso, avevo contratto, irrimediabilmente, la malattia della meravigliosa Africa.